

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

74° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 MAGGIO 2000

Presidenza del presidente MIGONE

INDICE

**Comunicazioni del Governo e svolgimento di
connesse interrogazioni**

PRESIDENTE	Pag. 2, 12
BOCO (<i>Verdi-l'Ulivo</i>)	11
SERRI, <i>sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	3, 11

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso
è stato rivisto dall'oratore.*

I lavori hanno inizio alle ore 15,05.

Comunicazioni del sottosegretario di Stato per gli affari esteri Serri sui recenti sviluppi della situazione nel Corno d'Africa e in Africa australe e svolgimento di connesse interrogazioni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del sottosegretario di Stato per gli affari esteri Serri sui recenti sviluppi della situazione nel Corno d'Africa e in Africa australe e il contestuale svolgimento delle tre seguenti interrogazioni riguardanti gli sviluppi della crisi in Sierra Leone:

ANDREOTTI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Per essere informati sugli sviluppi della gravissima situazione creatasi in Sierra Leone coinvolgendo anche truppe ONU inviate ad assicurare il rispetto dell'accordo conclusivo della locale guerra civile che sembrava avere posto fine ad una sanguinosa involuzione politica di quello Stato.

(3-03647)

CIONI, CORRAO, DE ZULUETA, MIGONE, SQUARCIALUPI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Gli interroganti chiedono di essere informati circa gli sviluppi degli incidenti in Sierra Leone, che rischiano di riaccutizzare una situazione di guerra civile che potrebbe vanificare il processo di pace raggiunto, con non poche difficoltà, nel luglio scorso.

In particolare, si chiede di conoscere:

il ruolo e il mandato delle Nazioni Unite, che non appaiono sufficientemente attrezzate a fronteggiare questa nuova crisi e, a tale proposito, se e quale impegno l'Italia intenda assumere nei consessi internazionali per la ricomposizione della crisi della regione;

infine, quali azioni la comunità internazionale abbia assunto o intenda assumere, in base agli accordi di pace, per porre sotto il controllo dell'ONU le miniere di diamanti del paese attualmente in mano ai ribelli, al fine di stroncare il contrabbando di preziosi che alimenta questa che ormai viene definita «guerra dei diamanti».

(3-03649)

SERVELLO, BASINI, MAGLIOCCHETTI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Con riferimento ai drammatici avvenimenti in corso nella Sierra Leone, gli interroganti chiedono di conoscere quale sia la posizione del Governo in merito alla salvaguardia della vita dei cittadini italiani residenti nel paese africano; in particolare gli interroganti chiedono delucidazioni in merito all'operazione di salvataggio messo in atto dai paracadu-

tisti britannici nei confronti dell'insieme della comunità occidentale; tanto al fine di sapere quanti ed in quali circostanze sono i nostri connazionali tratti in salvo dai soldati inglesi. Considerando che buona parte degli italiani rimasti nella Sierra Leone sono missionari sparsi nelle varie regioni del paese e l'operazione di salvataggio riguarda la sola capitale Freetown, gli interroganti chiedono di conoscere quali misure preventive, ed in atto, siano state adottate per far fronte a questa nuova emergenza.

In termini più generali, alla luce del deteriorarsi su scala continentale della situazione politica, economica e sociale dell'Africa subsahariana, si chiede di conoscere se il Governo intenda illustrare la sua posizione al riguardo.

(3-03651)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, vorrei partire da una considerazione iniziale: le crisi africane, purtroppo, stanno conoscendo una fase di acutizzazione e di ulteriore estensione. Non si risolvono le crisi precedenti, già aperte, e se ne aprono di nuove. A mio modo di vedere siamo davanti a un serio pericolo: che la comunità internazionale venga presa da sfiducia profonda – si veda quanto sta accadendo per l'azione dell'ONU nella Sierra Leone – nei confronti delle Nazioni Unite, con un conseguente disimpegno (non c'è niente da fare, lasciamo che si consumi questa fase dei conflitti africani per aspettare che un giorno cominci una fase diversa). Questo è un pericolo serio e sono convinto che non sia solo un dovere morale, ma una scelta politica rafforzare – non diminuire – l'impegno delle Nazioni Unite, riflettendo anzi sul fatto che probabilmente i paesi più ricchi dell'Occidente hanno avuto un periodo di eccessivo disimpegno nei confronti dell'Africa. Ora, pertanto, devono non azzerare ma, al contrario, accentuare il loro impegno politico, finanziario, logistico per far fronte alle crisi che si vanno aprendo nei paesi africani, cercando così di ribaltare la tendenza attuale e aprendo l'altra fase, quella della soluzione dei conflitti e di un processo di stabilizzazione democratica – sia pure graduale e lenta – e di sviluppo.

La mia esposizione percorrerà questo filo conduttore e vi darà anche le informazioni del caso.

Per quanto riguarda lo Zimbabwe, la crisi è esplosa con le occupazioni di aziende agricole prevalentemente di proprietà di bianchi da parte di coloro che si definiscono veterani della guerra di liberazione, con un sostanziale consenso del Governo del paese; l'Esecutivo, infatti, non ottempera alla decisione della Corte suprema che ha imposto la cessazione delle occupazioni.

La situazione interna e il ruolo regionale e internazionale dello Zimbabwe sono oggi sottoposti – diciamo così – alla prova di un logoramento del potere del presidente Mugabe, che risente da un lato dell'accresciuta richiesta di maggiore democrazia da parte dell'emergente società civile, dall'altro di elementi di crisi congiunturale sul piano economico e, ancora, della «impopolarità» del costoso intervento militare nel Congo. Tale logoramento

ramento, come è noto, è stato evidenziato dal *referendum* del 13 febbraio scorso e dai suoi risultati. C'è davanti a noi il possibile esito negativo per il presidente Mugabe delle attese elezioni politiche e questo sembra essere uno dei fattori che ha indotto a giocare piuttosto pesantemente la carta nazionalistica e anche un poco demagogica del recupero delle terre occupate a suo tempo dai coloni, attribuendo l'onere dell'indennizzo all'ex potenza coloniale britannica, come era del resto in qualche modo previsto dagli Accordi di Lancaster House del 1979 che avevano portato all'indipendenza del paese.

La comunità internazionale, inclusa l'Unione europea, è pronta a sostenere finanziariamente una riforma agraria, di cui si riconosce l'esigenza, purchè questa sia realizzata nel rispetto della legalità, a vantaggio dei contadini poveri, cercando di mantenere in vita una struttura di aziende agricole che rappresenta l'ossatura economica del paese. Un impegno in questo senso era stato assunto dai donatori in occasione di un'apposita conferenza che si era tenuta ad Harare nel 1998.

Il 20 aprile scorso è stato raggiunto un accordo temporaneo che prevede che i «veterani» restino nelle fattorie occupate, si impegnino ad astenersi da ogni ulteriore violenza e non intralcino i lavori agricoli. Pare che si stia registrando un calo della tensione tra i *farmers* e i veterani. Comunque lo svolgimento di libere elezioni in tempi ravvicinati costituisce un po' la chiave della crisi.

Anche la diplomazia africana sta facendo uno sforzo particolare. Alla fine di aprile si è tenuto un Vertice alle Cascate Vittoria presieduto dal presidente Chissano, il quale ce ne ha riferito qui a Roma in occasione della sua recente visita per la Conferenza internazionale sul Mozambico. Nel corso di tale Vertice è stata approvata una serie di raccomandazioni al presidente Mugabe, senza però arrivare ad una rottura della solidarietà tra i *leader* africani e a comportamenti che possano apparire in contrasto con il rispetto della sovranità nazionale. Chissano ha ribadito personalmente tale aspetto nei colloqui diretti che si sono svolti a Roma di recente. Mandela si è distinto in quanto ha espresso critiche pubbliche nei confronti di Mugabe, ma questo non hanno fatto né Mbeki, né Obasanjo, né altri *leader* africani, e Chissano – mi sembra in una recente intervista pubblicata su «La Stampa» di Torino – ha espresso anche comprensione, almeno per le ragioni che stanno alla base dell'atteggiamento di Mugabe.

Parallelamente, il 27 aprile, ha avuto luogo a Londra un incontro tra il ministro britannico Cook e una delegazione dello Zimbabwe. Il Regno Unito avrebbe confermato l'intenzione di mettere a disposizione risorse per realizzare la riforma agraria, a condizione che le aziende occupate siano liberate, che si svolgano le elezioni, che si accettino gli osservatori internazionali; la Gran Bretagna sta lavorando con il Commonwealth in questa direzione.

In una riunione, alla quale ho partecipato, la Gran Bretagna ha prospettato l'ipotesi di ricorrere all'applicazione dell'articolo 366-*bis* della Convenzione di Lomè, avviando consultazioni con gli zimbabwani che potrebbero portare alla sospensione di tutto o di parte dell'aiuto comunitario.

Tale ipotesi non è stata deliberata dal Consiglio dell'Unione, se n'è discusso e gli zimbabwani ne sono stati informati.

La situazione in Zimbabwe è stata esaminata, da ultimo, il 6-7 maggio scorsi dal Consiglio informale dei ministri dell'Unione europea, svoltosi nelle Azzorre, che ha deciso di effettuare ulteriori interventi sul Governo di Mugabe sia per una soluzione ragionevole della crisi attuale, sia per lo svolgimento delle prossime elezioni politiche, confermando gli impegni già assunti e definiti dalla Conferenza dei donatori di Harare del 1998.

Da quanto vi ho detto, comprenderete che, ferma restando l'esigenza di assicurare il rispetto della legalità e di impedire sviluppi che pregiudichino le condizioni economiche del paese o che rallentino un'evoluzione, sia pure graduale, in senso democratico del paese, vi è comunque la consapevolezza di evitare che la crisi dello Zimbabwe possa di nuovo aprire un confronto fra bianchi e neri, tra africani ed europei, fra l'Africa e le ex potenze coloniali. Questo farebbe compiere un complessivo passo indietro per cui bisogna affrontare in un altro modo la crisi – ed è questa la linea dell'Unione europea e dell'Italia, che alla fine è stata seguita anche dai britannici, che sono molto sensibili su tale tematica – e tenerla sotto controllo. Così appare la situazione, almeno stando agli ultimi incontri, anche se è troppo presto per dirlo.

In Zimbabwe vi sono circa 1.300 italiani, prevalentemente impegnati in attività commerciali, industriali ed agricole. Numerosi sono anche i missionari.

Il fenomeno dell'occupazione delle terre ha toccato anche alcune fattorie di proprietà di cittadini italiani (meno di una decina). La nostra ambasciata è intervenuta a protezione della vita e degli interessi dei nostri connazionali, fino adesso con successo. I nuovi episodi di violenza che si sono registrati hanno comunque suggerito di elevare il grado di allerta per i connazionali residenti nel paese.

Per quanto riguarda la situazione in Sierra Leone, oggetto delle interrogazioni 3-03647, 3-03649 e 3-03651, sulla base degli accordi di Lomè del 7 luglio scorso, mediati dalla Comunità degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS), tra il governo del presidente Kabbah, i ribelli del generale Koroma e quelli del RUF guidati da Sankoh, per la costituzione di un Governo transitorio di unità nazionale, le Nazioni Unite avevano disposto l'invio di una forza di pace incaricata di garantire l'effettiva attuazione di quanto concordato.

Tale forza è composta da truppe di paesi africani ed asiatici, fra cui India, Kenya, Ghana, Nigeria e Guinea, con il sostegno logistico di diversi paesi industrializzati.

Dai primi giorni di maggio, i ribelli appartenenti al RUF che non hanno dato corso agli impegni assunti in materia di consegna delle armi, hanno attaccato le forze delle Nazioni Unite, catturando un consistente numero di caschi blu, anche se lo stesso capo del RUF, Sankoh, continua a negare che ci sia personale militare e civile delle Nazioni Unite nelle loro mani.

Il Consiglio di Sicurezza ha espresso la più ferma condanna dell'azione del RUF, chiedendo l'immediata cessazione delle ostilità, il rilascio del personale della Nazioni Unite e il pieno rispetto degli accordi di Lomè. Ha inoltre dichiarato di considerare il *leader* del RUF quale responsabile delle predette azioni. Anche l'Unione europea ha emesso una dichiarazione di tono analogo e il segretario generale dell'ONU Kofi Annan sta cercando di promuovere un rafforzamento del contingente ONU e del suo mandato, attualmente limitato alle attività di monitoraggio e di difesa personale dei caschi blu e non all'impiego diretto della forza nei confronti di coloro – i ribelli, in questo caso – che violano gli impegni sottoscritti. C'è quindi un problema di consistenza della forza delle Nazioni Unite e di mandato.

Un vertice è stato convocato a Conakry tra i *leader* di Mali, Sierra Leone, Niger e Liberia per coordinare le pressioni su Sankoh. Un vertice dell'ECOWAS si terrà prossimamente a Abuja in Nigeria.

I principali paesi occidentali hanno evacuato i propri connazionali. L'Italia, grazie al tempestivo intervento dell'unità di crisi e del nostro ambasciatore ad Abidjan, accreditato anche in Sierra Leone, ha provveduto il 7 maggio, con un aereo privato appositamente noleggiato, all'evacuazione degli italiani che lo desideravano, per un totale di 21 persone. Altri, in particolare alcuni missionari, hanno deciso per il momento di rimanere in Sierra Leone.

Il Regno Unito, principale sostenitore prima della forza dell'ECOMOG e poi di quella dell'ONU, ha inviato unità navali nell'area ed un *commando* di 500 paracadutisti che su richiesta del Governo locale hanno assunto il controllo dell'aeroporto per consentire la partenza degli stranieri. Ulteriori truppe convergeranno nell'area e dovrebbero essere integrate anche da un contingente nigeriano, con il sostegno logistico degli Stati Uniti. Entrambi i contingenti militari agirebbero per ora in veste nazionale, ma non è escluso che possano essere successivamente integrati nelle forze delle Nazioni Unite. Da parte britannica, il 9 maggio è stata offerta anche all'Italia la collaborazione per un'eventuale evacuazione degli italiani, ma da parte nostra, come ho già ricordato, avevamo già provveduto in tal senso il 7 maggio.

In questo contesto, sarebbe senz'altro auspicabile, come chiedono gli interroganti, che le aree diamantifere venissero poste sotto il controllo delle Nazioni Unite. Si potrebbe anche pensare, e forse è il caso di arrivare a questo nei prossimi giorni, all'attuazione, da parte delle Nazioni Unite, di misure sanzionatorie, simili a quelle già adottate per l'Unità di Savimbi. Si potrebbe cioè chiedere a tutti coloro che commerciano in diamanti di acquistare soltanto quelli che portano il timbro del Governo legale in carica; in tal modo, si potrà evitare che questa valvola, costituita dal commercio dei diamanti – il quale rappresenta l'elemento fondamentale di finanziamento – possa continuare a essere utilizzata. È necessario quindi il controllo delle zone diamantifere nonchè un'azione sanzionatoria per i paesi che sono interessati al commercio dei diamanti, sia in Africa sia in Europa.

Affinché tutto ciò sia possibile, è necessario che il Consiglio di Sicurezza dia alla forza di pace un mandato rafforzato, aumentandone la consistenza e le capacità militari, logistiche, di coordinamento e di comando. Richiamo la vostra attenzione su questo punto perché un eventuale fallimento – che si prospetta purtroppo come possibile – del mandato dell'ONU in Sierra Leone avrebbe conseguenze drammatiche in tutto il continente africano. Un eventuale fallimento minerebbe la credibilità delle Nazioni Unite nel momento in cui si accingono ad inviare una forza di pace anche in Congo, e quindi renderebbe non credibile quello che è appena agli inizi in questo momento e si presenta ancora più complicato e difficile che non il mandato in Sierra Leone, se non altro per il territorio congolese di cui si tratta.

L'Italia, compatibilmente con le risorse di cui dispone e con gli impegni a cui sta già adempiendo in altre parti del mondo (il nostro è uno tra i paesi più esposti da questo punto di vista: credo che siamo il terzo paese fornitore di truppe e di corpi di spedizione per le Nazioni Unite), è pronta a contribuire agli sforzi della comunità internazionale – ve lo riferirò immediatamente dopo – privilegiando necessariamente due aree: il Corno d'Africa (in particolare per far fronte all'evoluzione della situazione eritreo-etiopica, ma anche della Somalia) e, situazione in parte nuova per noi ma molto impegnativa, il Congo. Non si tratterà di una presenza diretta ma saranno privilegiati il coordinamento e le iniziative comuni nell'ambito dell'Unione europea e l'attività delle ONG che svolgono la propria attività umanitaria in Sierra Leone. L'Unione europea, a sua volta, opererà a fianco di tutti i *partner* internazionali.

Venendo al Congo (lascierò per ultima la regione del Corno d'Africa) e dando per acquisita una certa storia recente, attualmente il Governo di Kabila, sostenuto da Zimbabwe, Angola e Namibia, controlla la parte centro-occidentale del territorio, mentre la parte a nord-est del paese è controllata da diversi gruppi ribelli (che entrano in conflitto anche tra loro), sostenuti da Ruanda, Uganda e in parte dal Burundi.

La cessazione delle ostilità è stato il punto fondamentale degli accordi firmati a Lusaka nel 1999, dopo molta fatica e molto tempo, dai sette paesi implicati nel conflitto e dai tre principali gruppi ribelli. Questi accordi non sono stati fino ad ora integralmente rispettati ma non si può dire nemmeno che siano stati calpestati. A volte si aprono scontri ma nessuno ha rinnegato gli accordi che, quindi, non sono stati fatti saltare. L'8 aprile scorso è stato sottoscritto a Kampala un nuovo accordo che prevede, a partire dal 14 aprile, il ridispiegamento delle forze militari nell'area da parte dei paesi interessati.

L'altro punto fondamentale degli accordi di Lusaka era il dialogo tra tutte le forze congolesi: affinché possiate farvene un'idea, si calcola che i gruppi politici che devono o dovrebbero partecipare al dialogo nazionale sono 150. Il 15 dicembre 1999 l'ex presidente del Botswana, Masire, è stato scelto come «facilitatore» per questo processo negoziale interno; naturalmente il compito è molto difficile e richiede molto tempo. Numerosi osservatori internazionali, tra i quali anche il Governo italiano, pensano

che sarebbe opportuno affiancare a Masire la Comunità di Sant'Egidio come «facilitatore» del dialogo nazionale congolese, in quanto si ritiene che quest'ultima abbia vari collegamenti con diversi gruppi ribelli che ne riconoscono il ruolo. Si sta pertanto lavorando affinché Masire possa essere aiutato nel suo compito assai difficile anche dall'azione della Comunità di Sant'Egidio, sostenuta naturalmente dal Governo italiano.

Contemporaneamente, con la presenza di Mandela che ha sostenuto l'ex presidente tanzano Nyerere, recentemente scomparso, è ripreso il processo di pace in Burundi che, come sapete, dura da moltissimo tempo. Sono a Roma i rappresentanti di uno dei gruppi ribelli, capeggiato da Niangoma, che adesso partecipa al dialogo nazionale; l'ho personalmente ricevuto stamattina ma è stato ricevuto anche da altri. C'è la possibilità – sembra anche per l'azione piuttosto energica di Mandela – che il processo di pace conosca un'accelerazione, anche se può nascere un'ulteriore complicazione derivante dal fatto che – come forse sapete – il presidente del Ruanda, di etnia hutu, si è recentemente dimesso e il potere è ora praticamente del tutto esercitato da Kagame. Qualcuno, anche tra gli hutu, ritiene che questo sia un elemento di chiarimento che possa favorire un dialogo più sincero, più franco: personalmente esprimo qualche dubbio al riguardo, anche se bisogna seguire la questione con la massima attenzione e la massima prudenza.

Una riunione dei gruppi ribelli del Burundi prevista a Johannesburg dal 23 al 25 maggio dovrebbe aprire la strada per un «cessate il fuoco».

Non sto a dire quali siano il costo e le caratteristiche di questi conflitti. Considerate che solo in Congo sono direttamente coinvolti ben sette paesi: c'è qualcuno che parla di prima guerra mondiale africana per dare il senso della crisi congolese.

Uno dei punti essenziali degli accordi sul Congo prevede lo schieramento di una forza delle Nazioni Unite (MONUC), incaricata prima del monitoraggio della tregua e poi di compiti di mantenimento e rafforzamento della pace. Il Consiglio di Sicurezza il 6 agosto 1999 aveva già predisposto un dispiegamento di 90 ufficiali di collegamento, tre dei quali forniti dall'Italia. Il 24 febbraio scorso si è aperta la seconda fase della MONUC con l'invio di un primo contingente di 5.537 militari, con il mandato non solo di curare il monitoraggio dell'attuazione del cessate il fuoco, ma anche di favorire il ritiro delle forze straniere e facilitare l'assistenza umanitaria e il controllare il rispetto dei diritti umani. La terza fase, che richiederà un impegno al quale la comunità internazionale non è ancora pronta (e tuttavia dovrebbe prepararsi), dovrebbe assicurare la presenza di un contingente rafforzato in grado di provvedere al disarmo dei combattenti irregolari e garantire quindi la sicurezza complessiva nel territorio. Parlando del Congo, si tratta di decine di migliaia di unità. Si provvederà al disarmo imponendo che gli accordi vengano rispettati.

Il 30 aprile ha avuto luogo ad Algeri un vertice sulla situazione nella Repubblica democratica del Congo al quale hanno partecipato i principali paesi dell'Africa, come la Nigeria e il Sud Africa, che si sono impegnati al sostegno della forza di pace. Il presidente Chissano ha partecipato al

vertice di Algeri e in occasione della sua recente visita a Roma ha espresso un giudizio molto positivo. Si pensava che questa potesse essere una fase decisiva. Per quanto riguarda l'impegno di questi paesi, qualche problema persiste, ad esempio, per l'Angola, che non giudica del tutto positivamente l'impegno sudafricano; alcuni problemi verranno via via smussati e risolti.

Tra il 2 e l'8 maggio si è svolta una missione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, guidata dall'ambasciatore Holbrooke, che ha visitato alcune zone di crisi dell'Africa, quella congolese in particolare. Con le autorità congolesi è stato raggiunto un accordo per un effettivo «cessate il fuoco» – che non è mai stato completamente rispettato – e perché siano accelerate le operazioni per l'invio del contingente di pace a partire dalla metà di maggio. Sembra che ci sia stato, da parte di Holbrooke, un impegno per risolvere la situazione che si è verificata nei giorni scorsi a Kisangani, un grande centro del nord-est del Congo, che è stato teatro di nuovi scontri armati tra gli alleati ugandesi e ruandesi dopo quelli dell'estate scorsa. Tale situazione potrebbe ostacolare il processo di pace se non venisse osservato un accordo, mediato dall'ambasciatore Holbrooke, secondo il quale le forze dei due paesi si ritirerebbero da Kisangani – chi conosce la conformazione del Congo, sa che Kisangani rappresenta un punto cruciale – il cui controllo sarebbe assunto dalla forza di pace delle Nazioni Unite.

Questo consentirebbe di avviare in maniera molto decisa il processo di pace.

Dal Segretario generale delle Nazioni Unite è stato chiesto all'Italia un contributo nei campi del trasporto aereo (mezzi e controllori di volo) e del pattugliamento fluviale, nonché ufficiali di stato maggiore e osservatori. Le modalità di tale partecipazione sono all'esame del Ministero della difesa che è in collegamento con il Dipartimento per le operazioni di pace delle Nazioni Unite.

Come orientamento, l'Italia dovrebbe dare il proprio contributo non con la dislocazione di forze militari di una certa consistenza ma con azioni molto impegnative, come quelle che riguardano il pattugliamento fluviale. Se accoglieremo una simile richiesta, infatti, il nostro impegno sarebbe veramente rilevante. Permangono naturalmente i contributi finanziari che già eroghiamo per il processo di pace in Burundi (200.000 dollari) e per il dialogo nazionale nella Repubblica democratica del Congo (200 milioni di lire), sempre attraverso l'Organizzazione per l'unità africana (OUA).

Passando alla situazione del Corno d'Africa, mi limiterò solo ad alcuni elementi, ricordando le responsabilità e i collegamenti storici dell'Italia nonché l'impegno che molto rapidamente ha prodotto insieme con gli Stati Uniti e a fianco dell'OUA. Tra l'altro, è stato conferito al sottoscritto l'incarico di rappresentante speciale della presidenza dell'Unione europea, con il mandato di coadiuvare l'azione dell'OUA. È rilevante che una crisi africana venga discussa alla presenza di personalità istituzionali come il ministro Cook ed altri.

Dal 30 aprile al 5 maggio l'Italia, per conto dell'Unione europea, e gli Stati Uniti hanno partecipato ai colloqui paralleli promossi dalla presidenza algerina dell'OUA, che si sono svolti ad Algeri tra Etiopia ed Eritrea, definiti *proximity talks* poiché le due parti non dialogano direttamente. Lo scopo dei *proximity talks* era quello di produrre un documento attuativo dei due precedenti (*Framework Agreement* e *Modalities of Implementation*) che erano stati accolti da tutte e due le parti; non c'era però accordo sul terzo documento che, appunto, avrebbe dovuto dare attuazione agli accordi precedenti. Purtroppo la riunione di Algeri non ha prodotto alcun esito: le due delegazioni sono rimaste sostanzialmente su posizioni pregiudiziali. Infatti l'Eritrea ha sostenuto che ogni discussione deve essere preceduta dalla firma dell'Accordo quadro proposto dall'OUA nel novembre 1998 e dalle «Modalità di attuazione» approvate dal vertice di Algeri del luglio scorso. Viceversa la delegazione etiopica ha affermato che non può esservi la firma dei documenti e la formale cessazione delle ostilità senza una contestuale intesa sui *Technical arrangement* per l'attuazione dei due accordi predetti. Sulla base di queste due pregiudiziali i colloqui, seguiti e mediati con grande impegno dal «facilitatore» algerino Ouyahia, inviato speciale del presidente di turno dell'Organizzazione dell'unità africana Bouteflika, malgrado la presenza costante sia di Susan Rice e Anthony Lake (rispettivamente *Assistant Secretary of State* per l'Africa e inviato speciale del presidente Clinton), sia di rappresentanti dell'Unione europea (prima il ministro Melani e poi il sottoscritto ma anche altri), non hanno dato alcun esito. Si sono conclusi con una dichiarazione della presidenza comunicata alle due parti, nella quale si ribadiscono gli impegni dell'Organizzazione dell'unità africana, si invitano i due paesi ad astenersi dall'intraprendere qualsiasi azione militare (il pericolo in questo senso sembra forte e soprattutto gli americani – probabilmente dispongono di informazioni ulteriori rispetto alle nostre – insistono su tale pericolo) e si chiede che i due Governi siano disponibili all'avvio di nuovi negoziati per attuare gli accordi. Al contempo questa dichiarazione – che adesso vi ho riassunto ma che fa anche la storia dei due accordi precedenti – viene messa a disposizione del Consiglio di Sicurezza affinché esso adotti una risoluzione che non dovrebbe avere ancora carattere sanzionatorio, ma dovrebbe essenzialmente manifestare l'autorità delle Nazioni Unite a favore della ripresa del negoziato e dell'impedimento di un nuovo avvio del conflitto. Come sapete, sono circa undici mesi che non si spara se si eccettuano piccole scaramucce e questo è un risultato del grande sforzo internazionale che è stato compiuto e della continua osservazione.

Al momento attuale, proprio oggi, la missione del Consiglio di Sicurezza guidata dall'ambasciatore Holbrooke sta facendo la spola tra Addis Abeba e Asmara; in queste ore dovrebbe essere arrivata per la seconda volta ad Asmara (perché c'era già stata ieri mattina). Le notizie che ci sono finora giunte non sono incoraggianti.

La mia valutazione dopo lo stallo – chiamiamolo così – di Algeri è che da negoziare ormai effettivamente non ci sia molto...

BOCO. Solo la volontà.

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. ...perché l'accordo per la futura demarcazione dei confini c'è, il meccanismo per il ritiro delle truppe sulle posizioni precedenti il 6 maggio è stato individuato, una decisione per l'istituzione di una commissione d'inchiesta sulle cause del conflitto è stata presa. Non si capisce bene che cosa si debba negoziare. Il problema è compiere un atto politico: siamo vicini ad un momento in cui o si compie l'atto politico della pace, e allora si trova la soluzione a tutto il resto, oppure si compie l'altro atto politico che è la guerra.

Potrei aggiungere qualche informazione sul modo in cui la carestia in Etiopia si intreccia con la questione della guerra. Finora abbiamo mantenuto una posizione molto ferma, che del resto è stata condivisa dall'Unione europea e dagli americani: l'aiuto umanitario destinato a superare la carestia deve assolutamente continuare a meno che non riesploda il conflitto sul terreno. Ma non si può usare strumentalmente l'aiuto umanitario per forzare la situazione (ribadisco: strumentalmente, perché è naturale che vi sia un rapporto politico).

L'Italia ha già inviato 14.000 tonnellate di generi alimentari e ha messo a disposizione cinque aerei che fanno scalo a Nairobi perché è la via più rapida e diretta. Abbiamo lavorato anche con il PAM e credo che questa volta la carestia in Etiopia si potrà affrontare in condizioni migliori e in tempi più rapidi che in precedenza. Siamo arrivati più in fretta. Il PAM si è già recato sul posto e io ho incontrato due volte Catherine Bertini. L'organizzazione è adeguata e l'Unione europea ha già stanziato i fondi necessari. Insomma, credo che si possa affrontare l'eventualità della carestia.

Personalmente sono convinto che questo è il momento in cui, senza strumentalizzazioni, dobbiamo accentuare la pressione per la pace e che è possibile forse strappare qualche risultato, con grande coraggio, perché se scoppiasse nuovamente il conflitto le truppe schierate sul terreno sarebbero un'enormità (oltre 300.000 uomini da una parte e oltre 200.000 dall'altra) e ben armate, non con armi insignificanti.

Su Somalia e Sudan non ci sono grosse novità e quindi riferirò nella prossima seduta.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, in considerazione dell'imminente inizio dei lavori dell'Assemblea, avverto che il dibattito sulle comunicazioni del Governo e la replica degli interroganti sono rinviati ad altra seduta.

Se non ci sono osservazioni, così resta stabilito.

I lavori terminano alle ore 15,55.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. GIANCARLO STAFFA